



CONVERSAZIONI CON
**RAMANA
MAHARSHI**

Dal diario di Annamalai Swami

A cura di David Godman

EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

David Godman

CONVERSAZIONI CON
**RAMANA
MAHARSHI**

Dal diario di
Annamalai Swami



EDIZIONI
**IL PUNTO
D'INCONTRO**

Nota all'edizione italiana

Annamalai Swami (1906-1995) è nato in un villaggio del Tamil Nadu, nel sud dell'India. Suo padre era un astrologo e vide chiaramente nel tema natale i segni che avrebbero indotto suo figlio a condurre una vita da rinunciante. Nonostante le evidenti indicazioni astrologiche, egli cercò in ogni modo di ostacolare questo destino, perfino impedendogli di imparare a leggere, nella speranza che non avrebbe potuto avvicinarsi alle sacre scritture. Tuttavia Annamalai sviluppò ben presto inclinazioni spirituali e infine incontrò Ramana Maharshi nel 1928, dopo che ne ebbe una visione in sogno. La prima volta che gli fece visita, Bhagavan lo guardò in silenzio per diversi minuti, infondendogli una profonda sensazione di pace. Una decina di giorni dopo, Annamalai gli chiese come avrebbe potuto raggiungere la realizzazione del Sé. La risposta fu: "Se abbandoni l'identificazione con il corpo e mediti sul Sé puoi raggiungere la realizzazione". Quindi Bhagavan sorprese Annamalai aggiungendo: "Ti stavo aspettando. Mi stavo chiedendo quando saresti arrivato".

Dopo molti anni di intenso *tapas* e assoluta dedizione alle istruzioni del maestro, nel 1938 Annamalai Swami ricevette inaspettatamente l'ordine dal suo guru di lasciare l'ashram e di trasferirsi in una capanna isolata per dedicarsi completamente alla pratica spirituale che, per la grazia di Bhagavan, lo avrebbe condotto a stabilizzarsi nella permanente realizzazione del Sé.

Dopo aver lasciato il Ramanasramam, Annamalai ha condotto una vita austera nella sua capanna di Palakottu e pochi anni dopo intorno a lui sorse lo Sri Swami Annamalai Ashram,* dove è vissuto finché ha lasciato il corpo, il 9 novembre del 1995.

* Attualmente lo Sri Annamalai Ashram è parte integrante dello Sri Ramanashramam.

Il diario di Annamalai Swami

Nei primi dieci anni in cui vissi al Ramanashram (1928-1938) Bhagavan si assicurò di tenermi costantemente impegnato. Appena vedeva che non avevo nulla da fare, escogitava per me dei nuovi lavori, giusto per tenermi occupato. Per questo motivo avevo pochissimo tempo libero. Quando mi trasferii a Palakottu la situazione fu rovesciata: non avevo alcun lavoro da fare, tranne quelli domestici, e disponevo di tempo quasi illimitato. Decisi di usare quel tempo per meditare, per studiare i testi che Bhagavan mi aveva consigliato e per cominciare a scrivere un diario che avrebbe contenuto i resoconti di ciò che Bhagavan aveva detto o fatto. Cominciai il diario nella seconda metà del 1938 e continuai a compilarlo regolarmente per circa un anno.

Le seguenti domande furono poste da una signora americana dall'aspetto aristocratico. Le risposte di Bhagavan sono un succinto riassunto dei suoi insegnamenti pratici.

Domanda: Qual è la verità che devo conseguire? Ti prego di spiegarla e mostrarmela.

Bhagavan: Ciò che dobbiamo conseguire e ciò che è desiderato da tutti è infinita felicità. Sebbene cerchiamo di conseguirla in vari modi, non è qualcosa che si può cercare o conseguire come una nuova esperienza. La nostra vera natura è il sentimento "io" che è sempre sperimentato da tutti. È all'interno di noi e da nessun'altra parte. Sebbene lo stiamo sempre sperimentando, le nostre menti stanno vagabondando, sempre alla ricerca di ciò, pensando nell'ignoranza che sia qualcosa di separato da noi. È come una persona che con la sua stessa lingua dice di non avere la lingua.

Domanda: Se è così, perché sono state create così tante *sadhana* (pratiche spirituali)?

Bhagavan: Le *sadhana* sono state formate soltanto per liberarsi del pensiero che ciò sia qualcosa di nuovo da conseguire. La radice dell'illusione è il pensiero che ignora il Sé e che invece pensa: "Io sono questo corpo". Dopo che questo pensiero sorge si espande in un attimo in parecchie migliaia di pensieri e vela il Sé. La realtà del

Sé risplenderà soltanto se tutti questi pensieri verranno rimossi. In seguito, ciò che rimane è soltanto *Brahmananda* (la beatitudine di Brahman).

Domanda: Ora sto sedendo pacificamente senza il pensiero “Io sono questo corpo”. È questo lo stato della realtà?

Bhagavan: Questo stato deve rimanere così com'è senza alcun mutamento. Se cambia dopo un po' allora saprai che gli altri pensieri non sono scomparsi.

Domanda: Qual è il modo di liberarsi degli altri pensieri?

Bhagavan: Possono essere rimossi soltanto attraverso il potente effetto dell'indagine: “A chi sono giunti questi pensieri?”.

Il giorno successivo alla signora americana vennero altri dubbi. Avvicinò nuovamente Bhagavan e iniziò a porre altre domande.

Domanda: Qual è la via per vedere Dio?

Bhagavan: Dove vedere Dio? Innanzitutto, puoi vedere te stessa? Se puoi vedere te stessa puoi vedere Dio. Può qualcuno vedere i suoi propri occhi? Poiché non possono essere visti, può uno dire, “Non ho occhi”? Allo stesso modo, sebbene il vedere è sempre presente, non possiamo vedere Dio. Abbandonare il pensiero che siamo alieni a Dio significa vedere Dio. La prima e più grande meraviglia di questo mondo è il pensiero, “Io sono diverso da Dio”. Non c'è meraviglia più grande di questa.

C'è una storia nella *Chandogya Upanishad* che spiega questo. Un uomo che stava dormendo profondamente nella sua casa cominciò a sognare. Nel sogno qualcuno venne e mise della droga nel suo naso e quindi, dopo avergli bendato gli occhi e legato le mani, lo lasciò nel mezzo di una foresta e se ne andò. Senza conoscere il sentiero per tornare a casa, vagabondò a lungo tra le spine e le pietre della foresta. Alla fine cominciò a piangere.

Un *deva* (essere divino) gli apparve e chiese: “Perché piangi? Chi sei? Perché sei venuto qui?”.

L'uomo bendato diede i particolari del suo nome, villaggio e così via.

Poi disse: “Qualcuno è venuto e mi ha drogato, mi ha bendato gli occhi, mi ha legato le mani, mi ha lasciato nel mezzo della foresta e se ne è andato.

Il *deva* lo liberò dai suoi legami, gli mostrò un sentiero e gli disse: “Se segui questo sentiero arriverai al tuo villaggio”.

L'uomo seguì le istruzioni, raggiunse il villaggio ed entrò nella sua casa. In quel momento si risvegliò dal sogno. Guardò la porta e vide che era chiusa dall'interno. Realizzò che aveva passato l'intera notte sdraiato a letto e che non era mai stato nella foresta né era ritornato di là. Comprese che la causa di tutta la sua sofferenza era la sua *avichara buddhi* (mancanza di discernimento). L'idea che siamo separati da Dio e l'idea che dobbiamo sottoporci a un'ardua *sadhana* per raggiungerlo sono altrettanto false quanto l'idea che l'uomo aveva nel suo sogno. Mentre era sdraiato confortevolmente a letto la

sua immaginazione lo condusse a credere che stava soffrendo in una foresta e che avrebbe dovuto fare grande sforzo per ritornare nel suo letto. Si consegue Dio e si rimane nello stato del Sé quando il pensiero di voler conseguire scompare.

Le seguenti domande furono poste da Maurice Frydman:

Domanda: Sri Bhagavan ha scritto (nell'*Ulladu Narpadu*, verso 38) che uno non dovrebbe mostrare l'*advaita* nelle proprie attività. Perché? Tutto è uno. Perché differenziare?

Bhagavan: Ti piacerebbe sederti dove sono seduto io?

Domanda: Non mi importa di sedermi là. Ma se lo facessi il *sarvadhikari* e gli altri qui mi colpirebbero e mi scaccerebbero via.

Bhagavan: Sì, nessuno ti permetterebbe di sedere qui. Se tu vedessi qualcuno che molesta una donna lo lasceresti andare pensando: "Tutto è uno"? Nelle scritture c'è una storia riguardo a ciò. Una volta alcune persone si riunirono per mettere alla prova se era vero, come è detto nella Bhagavad Gita, che un *jnani* vede tutto come uno. Presero un bramino, un intoccabile, una mucca, un elefante e un cane e li portarono alla corte del re Janaka, che era un *jnani*. Quando tutti furono arrivati il re Janaka inviò il bramino nel posto dei bramini, la mucca nella sua stalla, l'elefante nella stalla designata per gli elefanti, il cane nella sua cuccia e l'intoccabile dove vivevano gli altri intoccabili. Quindi ordinò ai suoi servi di occuparsi degli ospiti e di nutrirli con il cibo appropriato.

Le persone chiesero: “Perché li hai separati individualmente? Non è tutto uno e lo stesso per te?”.

“Sì, tutto è uno”, rispose Janaka, “ma la soddisfazione varia secondo la natura dell’individuo. Potrà un uomo mangiare la paglia che mangia la mucca? La mucca apprezzerà il cibo che mangia un uomo? Si dovrebbe dare a ogni individuo soltanto ciò che lo soddisfa”.

Sebbene lo stesso uomo possa assumere il ruolo di tutti i personaggi di una recita, le sue azioni saranno determinate dal ruolo che sta recitando in quel momento. Nel ruolo di un re siederà sul trono e regnerà. Se la stessa persona assume il ruolo di un servo, porterà i sandali del suo padrone e lo seguirà. Il suo vero Sé non è né aumentato né diminuito mentre assume questi ruoli. Il *jnani* non dimentica che egli stesso ha recitato in tutti questi ruoli nel passato.